

Delbono, inno all'amore che salva

Da sempre i lavori di Pippo Delbono, e anche in questo «Dopo la battaglia», presentato in prima al Verdi di Padova, riflettono un'idea di teatro che coincide con la ragione del vivere, con un'alchimia straordinaria tra privato e senso civico, attraverso un vissuto personalissimo che porta ad un'emozione collettiva. Ma in questa sua nuova impresa Delbono sembra quasi voler dimostrare come dopo tanto lottare, dopo tanto soffrire, sia la forza dell'amore che può vincere. La formula rappresentativa è sempre la medesima. Scene, quadri, che si inseguono vorticosamente, che danno l'impressione di dissociarsi fra loro anche se poi sotterraneo corre, e solido, un fil rouge. E sempre lui stesso a fare da trait d'union, personalmente intervenendo dalla platea o sul

palcoscenico, con quel tono burbero che è la sua cifra, urlando con foga ma anche lanciando tenere parole d'amore, facendo risuonare la voce di poeti o letterati i più diversi (Whitman, Merini, Pasolini, Kafka). Ma la scena è quasi sempre attraversata anche dal mitico Bobò, il vecchio uomo bambino sordomuto che Delbono strappò dalla sua solitudine nel manicomio di Aversa. Lo spettacolo a risultare anche un omaggio a questa figura di emarginato vagabondo in continuo travestimento. Che diventa il simbolo di tutti i suoi simili. Tutto inizia in modo folgorante con una foto di gruppo che raccoglie la sua grande famiglia. Poi, dissoltosi il gruppo, ciascuno, in un flusso emozionale dominato alla perfezione, a diventare il protagonista di minime storie esistenziali raccontate su vari registri sottolineate ora dalla musica

avvampante di Verdi, ora dalle struggenti note dal vivo del violinista rumeno Alexander Balanescu. Storie di lucida follia, storie stravaganti, eccentriche e i personaggi i più diversi, emarginati dell'arte e della vita. Finché tutto si ricomporrà in un nuovo quadro d'insieme. Dove ritroviamo il mite e muto Bobò che, seduto al proscenio, appare attorniato da un gruppo di ballerine e la foto, immagine d'armonia ritrovata, sembra rimandare a una litografia del famoso "pas de quatre" di Perrot. Anche perché in questo «Dopo la battaglia» la danza, sotto il segno e vistoso di Pina Bausch, riceve un posto d'onore. Attraverso soprattutto la presenza di una vera e grande étoile, la francese Marie-Agnès Gillot che proviene dall'Opéra parigino.

Domenico Rigotti

